



Balocco Vittorio (Foto fam. Balocco)



Opera realizzata da Michele Grimaldi.

Balocco Vittorio

**Classe 1918 - nato a Villafranca P. te il 18 luglio
(intervista del 2/2/1994 di Francesco Suino)**

Sono nato alla cascina Musinasco di Madonna Orti di Villafranca Piemonte. I miei genitori erano da boé (bovari) in quella cascina. In famiglia, oltre ai genitori, vi erano tre fratelli e tre sorelle. Come paga, ci davano una parte di grano, di mais e altri prodotti da noi coltivati; oltre vino e carne suina. Quando avevo tre anni i miei genitori si trasferirono alla cascina del Poss (pozzo); poi alla cascina Bianca e Ariundin di Villanova Solaro, sempre da boé. Ricordo che il padrone della cascina del Poss mi chiese se preferivo andare a scuola o al pascolo delle mucche. Io risposi che preferivo andare al pascolo. Sovente, quelli di campagna non arrivavano alla quinta elementare. Dopo ci siamo poi trasferiti a San Michele di Villafranca. Nel 1931 e '32 sono andato da vaché presso la cascina "Rossana" dai Beltramin di San Michele. Nel '33 dai Bertinetto alla cascina "Ruinet cit" di Cavour. Sono poi andato alla cascina del "Gavai piccolo", dai Geuna, a Vigone. Da coscritto abbiamo fatto festa due giorni. La visita di leva l'ho fatta a Vigone. con la mia squadra siamo andati a fare pranzo a Pinerolo: con me c'erano Simonin Aiassa (già deceduto), Pastorello di Via Torino, Gioanin Chiabrando di Via Vecchia e Geppe Peiretti di Via Cavour. Fui chiamato alle armi il 30 marzo del 1939. Andammo prima a Pinerolo e da qui alla caserma "La Marmora" di Torino, dove ci vestirono. Mi inquadrarono nel I Reggimento Artiglieria Alpina, 40^a Batteria. Da Torino, al Distaccamento di Giaveno, dove rimasi fino a giugno, e dove poi partimmo per i campi estivi che si svolsero sulle montagne sopra Biella, dalle parti di Pollone. Dopo 40 giorni, finite le esercitazioni, ci mandarono a Bobbio Pellice, per il riposo. Da Bobbio, a piedi, ritornammo alla caserma "La Marmora" a Torino. In quel periodo quelli della Leva del '17 che dovevano essere congedati, furono trattenuti. Dopo otto giorni dal nostro ritorno ci mandarono ad accamparsi nello Stadio "Mussolini" di Torino (nдр: ora Stadio Comunale). Da lì, dopo una settimana, trasferimento sui confini della Francia: eravamo nell'autunno del '39. Lassù si facevano tattiche di guerra e si preparavano mine. Il 10 giugno del 1940 arriva la dichiarazione di guerra contro la Francia. Con i nostri cannoni eravamo piazzati al Colle della Croce (oltre il Pian del Pra). Si sparava sugli abitati di Ristolas, l'Echalp e La Montà. In quella occasione conobbi l'allora Colonnello Emilio Faldella. Ricordo che diceva: "Ij viv a fan la guèra. Íj mòrt a fan tèra" (i vivi fanno la guerra i morti fanno terra). Diceva quello per tutti i morti che c'erano. Finita la guerra contro la Francia — durata 15 giorni — restammo a presidiare fino

all'autunno. In autunno ritornammo al nostro Distaccamento, che era ubicato presso la fabbrica di cioccolata, a Luserna. Fra di noi soldati, c'era apprensione: si temeva che le cose andassero male. A fine ottobre del '40 partimmo per Bari. Il giorno 29 ci imbarcammo con destinazione Albania. Arrivati a destinazione partenza per il fronte greco. Durante nostro avvicinamento incontrammo i nostri soldati, in ritirata, malconci e feriti: venivano chiamati "La Divisione della Mantlin-a"; avevano solo più la mantellina! In zona di operazioni piazzammo le nostre artiglierie. Non dico i morti che abbiamo visto! Rimpatriai il 10 giugno 1941, sbarcando a Bari. Da Bari ci mandano a Bussoleno, da dove mi hanno mandato in licenza. Quando arrivai alla cascina del Gavai stavano trebbiando il grano. Quando mi videro fermarono la macchina e mi fecero festa: finalmente respiravo la mia aria! Al ritorno dalla licenza passai poi tutto l'inverno di là del confine a Modane. Nel '42 ebbi un'altra licenza. Al mio ritorno mi comunicarono che il mio Reggimento si era trasferito a San Giuseppe Cairo, sull'Appennino Ligure. Dopo vari mesi, in cui non si sapeva che intenzioni avessero, partimmo da Genova alla volta della Sicilia: si era già nella primavera del '43. Arrivammo a Villa San Giovanni che era ancora notte. All'alba subimmo un mitragliamento: rimasero uccisi due muli. Dalla stazione ferroviaria riparammo in un uliveto, per non farci scorgere. Ci fu poi l'ordine di ritornare al Nord. Arrivammo a La Spezia; dove ci fermammo. Già c'era il presentimento che qualcosa doveva succedere: eravamo ai primi di settembre. Noi si montava guardia sulle alture di La Spezia. Quando venne l'armistizio (ndr: 8 settembre '43) molti soldati misero a gridare che la guerra era finita. Mettevano fuori uso i carabini e i fucili. Ben presto, però, i tedeschi presero la situazione in mano. Subito ci invitavano a tornarcene a casa, e non fare pasticci. Quel giorno e il giorno successivo, a La Spezia molte donne ci invitavano a vestir da borghese, con il loro aiuto. Io, con Peiretti di Castagnole e Dino Messa di Vigone, che era del '17, ci avviammo verso la stazione ferroviaria di La Spezia per risalire verso Torino: noi si era ancora in divisa. A Genova scendemmo. Anche lì era sotto controllo dei tedeschi. Ripartimmo verso Torino. Ad Alessandria i tedeschi bloccano treno per radunare i militari fuggiaschi. Il Messa fu ferito. Dopo alcune ore, tutti i soldati italiani furono portati in una caserma, detta "La Cittadella": era il 9 settembre. Dopo tre giorni, ci fecero salire sulla Tradotta formata da carri merci: se ricordo bene era di sabato. Il giovedì successivo eravamo arrivati a Danzica, sul Mar Baltico. In quella Tradotta c'erano altri sei di Vigone: Amparore Domenico, Oggero Lorenzo, Berteza Ettore e i fratelli Grella Battista e Michele.

La prigionia

Da Danzica ci portarono in un Campo di concentramento; persi di vista quelli di Vigone. Durante il tragitto, a piedi, le donne tedesche ci sputavano addosso e, urlando, ci davano dei traditori. In quel Campo potevamo essere non meno di 15.000 prigionieri. Il Campo era circondato da decine di postazioni di mitraglie. Dopo qualche giorno ci radunarono e chiesero chi voleva andare con i repubblicani (ndr: la Repubblica di Salò) e che pertanto saremmo tornati in Italia. Fra quelli che ci invitavano a passare con i repubblicani, c'era un Tenente italiano. Nessuno si mosse. Solo nei giorni seguenti qualcuno accettò di andare con i repubblicani. Questi, per sbotterci, venivano a mangiare la pastasciutta davanti a noi, per far vedere che stavano bene. In quel Campo rimanemmo per 40/50 giorni: non si faceva nulla; si aspettava solo che passasse il tempo. La disciplina non mancava. Ricordo che un giorno, un ragazzo quattordicenne, ma che dimostrava molto di più della sua età, fu ucciso dalle guardie perché tentò di prendere alcune patate che erano ammucchiate vicino alle cucine. Fui poi trasferito in un altro Campo a 50/60 km da dove eravamo arrivati il primo giorno. Eravamo nella regione della Pomerania (ndr: attualmente divisa fra Germania e Polonia). Ricordo quel 13 febbraio del '44 quando, alle 3 di notte, ci fecero uscire dalle baracche, così come eravamo, per controllare se nascondevamo del cibo. Ci tennero in cortile fino alle 2 del pomeriggio. Fuori c'erano almeno 20 centimetri di neve. Il freddo ci impose di correre per scaldarci, e tenerci stretti per non congelare; non pochi cadevano sfiniti. Ad agosto '44, con altri 22 soldati, anche loro prigionieri, ci mandarono in un'azienda agricola a lavorare. Quell'azienda era di proprietà di una donna svizzera, vedova, e contava almeno 2000 giornate di terreno. Arrivati sul posto il Maister (il fattore dell'Azienda) chiese se c'era qualcuno che sapeva mungere le mucche. Io e un amico bresciano (Chiarini Guido) ci facciammo avanti dicendoci pronti. Egli, il Maister, ci fece subito

andare nella stalla e ci mise alla prova; non passò 15 minuti che disse "Gutgut", che andava bene. In quella stalla non c'era meno di 150 vacche olandesi. Ogni tanto il Fattore ci dava qualche filone di pane, in soprappiù. Trovandomi in quel posto fui praticamente tagliato fuori dagli altri Prigionieri dei Campi: ecco perché non riuscii a rimpatriare nel '45, ma l'anno dopo. Nella primavera del '45 i russi avanzavano verso la Germania. Noi eravamo presi tra due fuochi: da una parte i tedeschi che cercavano di frenare l'avanzata e, dall'altra i russi che premevano.

In quella situazione, tutti noi che eravamo in quell'azienda, cercammo di andarcene per il nostro destino; prima liberammo tutti gli animali, perché, non più assistiti non dovessero morire di fame. Non si sapeva da che parte andare. Sulle strade vi era grande confusione. Si vedevano donne tedesche con i loro bambini che cercavano di andarsene lontano. I russi fermavano quei fuggiaschi e toglievano loro gli oggetti d'oro che avevano addosso. Molte volte mi fermarono i russi, chiedendo chi ero e cosa facessi: "Italianski" dicevo e mi invitavano a tornarmene a casa. Ero ancora con l'amico bresciano quando ci imbattemmo in auto e roulotte abbandonate dai tedeschi in fuga: erano cariche di materiale e di cibo: ci rifornimmo. Nel nostro peregrinare entrammo in una casa, da poco abbandonata; c'era ancora il fuoco acceso e un recipiente con la minestra che cuoceva. In quell'attimo mi ricordai di mio padre di quando era in guerra (la 1° guerra mondiale) che, entrando in una casa, trovò la polenta fumante sulla tavola. Dopo alcuni giorni — intanto persi di vista il bresciano — mi trovai, nella cittadina di Stolp (nдр: ora Slupsk, cittadina della Pomerania nel Voivodato, attualmente Polonia). Avevo poi deciso di ritornare a Kleind dove c'era l'azienda agricola, quando incontrai due russi ubriachi; mi fermarono facendo domande che non capivo; ma capii quando mi misero la pistola sotto il mento, minacciando di uccidermi. Eravamo addossati ad una casa e da fuori notai che dentro c'erano donne e bambini tedeschi che erano tenuti prigionieri; ad un momento un russo mi diede una bomba a mano invitandomi a gettarla in mezzo a quella gente: io rifiutai. Dopo un tira e molla i russi cambiarono idea; mi invitarono poi a bere con loro, rimasi poi due giorni prima di ripartire. Mi misi di nuovo in viaggio e incontrai altri russi. Dovevo passare davanti ad una caserma: avevo paura che mi fermassero di nuovo. Nel mentre che pensavo sul da farsi, vedo arrivare una donna che spingeva un carrettino: ella portava suo marito che era senza gambe. Appena quella donna mi fu vicino feci finta di aiutarla a spingere il carrettino. Infatti, loro capirono la mia situazione e lasciarono fare.

Arrivato a casa, da queste persone, mi feci la barba e poi essi mi diedero da mangiare. Proseguii per Kleind...Arrivato in paese mi ferma un altro russo: nel mentre parlottavo mi vedo arrivare il polacco che era con noi all'azienda agricola; egli parlò al russo dicendo chi ero. Ci lasciarono andare. Arrivammo finalmente in azienda. Quella sera, mentre eravamo a tavola, mi vedo arrivare il bresciano: anche lui aveva pensato be di ritornare. L'indomani pensammo bene di radunare tutti gli animali che avevamo precedentemente liberato, e li portammo nella stalla.

Dunque riprendemmo il lavoro in campagna e, vista la situazione si arrivò nel marzo del '46. Il 30 marzo del '46, con l'amico bresciano, decidemmo di partire. Un po' in treno e un po' a piedi, arrivammo verso i confini dell'Austria. Ancora una volta fummo fermati dai russi: noi non avevamo più nessun documento, nemmeno le piastrine di riconoscimento. Dopo l'interrogatorio e capito che eravamo soldati italiani, ci lasciarono partire. Attraversammo il confine con l'Austria e giungemmo a Innsbruck. Da Innsbruck passammo il Brennero, ma qui, le guardie italiane ci fermarono. Volevano sapere tutto di noi e del perché fossimo arrivati appena ora. Dopo due giorni ci dettero poi il permesso di entrare in Italia. Dal Brennero a Pescantina. A Pescantina incontrammo un Colonnello che, saputo di noi, volle incaricarsi di portarci fino a Verona. Da Verona sul treno per Milano-Torino. Il bresciano scese dalle sue parti. Egli, seppi poi, aveva lasciato a casa moglie e un figlio. Arrivai finalmente a Torino. Proseguii per Airasca e Vigone. Devo dire che i miei genitori mi consideravano morto: non avevano più avuto notizie. I miei genitori e un fratello abitavano a Cavour vicino al ponte di Montebruno. A Vigone mi presentai da mia sorella che, vedendomi, non pensava che fossi io: era l'11 aprile 1946. Da Vigone avvertimmo i miei genitori; venne mio fratello a prendermi con la doma. Sei mesi dopo il mio arrivo morì mia madre. Mi sposai il 16 novembre del '47: ero ancora con mio padre. Nel frattempo ci trasferimmo a Rivalba Appendini di Buriasco. Nel 1950 lasciai mio padre e venimmo alla cascina del Vicario, dai Manero, dove prestavo servizio

come lavorante. Nel 1953 andai a lavorare dai Bertero di Sornasca (ndr: frazione di Vigone): rimasi quattro anni. Altri cinque anni li passai da Valinotto, del ponte di Cavour. Affittai poi della terra e la condussi per mio conto: abitavo in Via Cavour. Quando arrivai dalla prigionia non avevamo un pezzo di pane. La guerra ha portato solo miseria. Abbiamo di nuovo cominciato da zero. Dopo quei fatti mai più avrei pensato che sarebbero successe ancora guerre: mi riferisco alla guerra di Bosnia. Quando c'è stata la guerra contro Saddam (1990) abbiamo visto quei due piloti italiani che erano stati presi prigionieri. Quando li hanno liberati erano esaltati come eroi. Non bisogna dimenticare che quei due erano di firma, e ben pagati. Noi eravamo obbligati!
Vittorio Balocco muore il 6 novembre 1996.

Dal foglio matricolare di Vittorio Balocco

Fonte: Archivio di Stato di Torino

Balocco Vittorio nato a Villafranca Sabaudia il 18 luglio 1918; di Francesco e di Osenda Angela. Alla visita di Leva fatto abile e arruolato. Soldato di Leva classe 1918 e lasciato in congedo illimitato li maggio 1938. Chiamato alle armi e giunto li 30 marzo 1939 e tale nel 1° Reggimento Artiglieria Alpina. Sul Fronte Occidentale li 11 giugno 1940 (frontiera francese ndr).

Partito per l'Albania e imbarcatosi a Bari li 29 novembre 1940. Sbarcato a Valona li 30 idem. Rimpatriato e sbarcato a Bari li 10 giugno 1941. Catturato dai tedeschi e condotto in Germania li 10 settembre 1941. Rientrato in Italia e presentatosi al Centro di Raccolta di Verona li 10 aprile 1946. Considerato prigioniero di guerra a tutti gli effetti.

Mandato in congedo illimitato li 12 giugno 1946.

Servizi: Conducente. Dall'11 al 25 giugno 1940 ha partecipato alle operazioni di guerra alla frontiera Alpina Occidentale col l'Artiglieria Alpina. Dal 29 ottobre 1940 al 23 aprile 1941 Operazioni alla frontiera greco-albanese col 1° Artiglieria Alpina. Prigioniero dei tedeschi dal 10 settembre 1943 all'8 maggio 1945 trattenuto dalle Forze Alleate fino al 10 aprile 1946. Campagne di guerra 1941/42/43/44/45. Conferita Croce al merito di guerra dal Comando Distretto Militare di Torino il 13 aprile 1941, numero 3101 e numero 1534 di concessione.

Autorizzato a fregiarsi del Distintivo d'Onore di Volontario del Libertà, D.L. 3 maggio 1945, numero 1012 del 12 giugno 1980. Domicilio: da Vigone alla cascina Rivalta e poi ancora a Vigone.